

Fabio Amaya durante l'allestimento della mostra alla Fondazione Mudima, Milano, 2024
Foto © Fabio Mantegna

Riproduzione riservata © Peet n. 1/2024 - 234.44.31 marzo 2024. Fotos di sampare nel mese di febbraio 2024 presso la Litografia Rumi, Peretola

LA SCUOLA DELLE COSE

X

Scuola delle Cose Lyceu

Testo di
DAVIDE DI MAGGIO

Fotografie di
FABIO MANTEGNA

Fondazione Mudima, Milano
1 febbraio - 1 marzo 2024

FABIO AMAYA

Presenze / Presencias



Fabio Amaya alla Fondazione Mudima di Milano, 2024. Foto © Fabio Mantegna

ELOGIO DELLA PROSPETTIVA

Davide Di Maggio

"Ogni istante scegli la prospettiva dalla quale osservare.
Ogni istante scegli la tua illusione."

(*Buddha*)

A due fiorentini è attribuita la "scoperta" della prospettiva e la sua successiva divulgazione: a Filippo Brunelleschi (1377-1446) e a Leon Battista Alberti (1404-1472).
La prospettiva, tecnica di rappresentazione di oggetti nello spazio, nel disegno, nella scultura e nella pittura, produce sulla retina dell'occhio di un osservatore un'impressione simile quanto più possibile a quella prodotta dagli oggetti reali.
Il testo più antico in cui sono esposti i principi della prospettiva è senz'altro quello di Leon Battista Alberti, *De pictura*. In esso l'autore teorizza la rappresentazione artistica mediante una preventiva definizione del punto di fuga da cui una costruzione in primo piano permette tutta la successione delle trasversali. Il razionalismo dell'ambiente culturale fiorentino fece sì che il nuovo metodo prospettico, tendente a dare una rappresentazione del reale abbastanza verosimile e comunque codificata da precise regole geometriche, venisse ammirato e sperimentato da artisti come Masaccio, Donatello e Piero della Francesca.
Anticipatore dell'uso "illusionistico" della prospettiva, che si troverà applicata soprattutto nel Seicento, fu Andrea Mantegna, il quale nei suoi affreschi portò all'altezza dello spettatore il *punto di fuga*, creando le premesse di una tecnica perfezionata nei secoli successivi.

Fabio Amaya, negli ultimi lavori che rappresentano il nucleo della sua nuova mostra alla Fondazione Mudima di Milano, ci porta in un altro modello di prospettiva. Si tratta di una *scoperta*. Non solo una prospettiva architettonica, ma una prospettiva mentale. Il suo lavoro è sempre stato attraversato da tematiche ordinarie e straordinarie: tempo e atemporalità, storia personale e storie di vita.
L'artista colombiano, ribaltando lo scritto di Roland Barthes secondo cui "senza dubbio l'immagine non è il reale; ma ne è quanto meno l'analogo perfetto", dove egli intende la percezione di una realtà riprodotta tale e quale senza alcuna mediazione, con un potente sussulto di liberazione agisce applicando leggi proprie che gli permettono di superare la visione che l'arte e la società impongono, le stesse leggi utilizzate dai pittori del Rinascimento quando iniziarono a dipingere utilizzando le regole della prospettiva e della luce, perché anche l'arte è prospettiva e luce. L'arte in qualche modo deve operare un passaggio che trasforma qualcosa in qualcos'altro, ed è questa la prerogativa dell'artista colombiano.
Il suo è un vero punto di fuga, ma non per sfuggire alla realtà, bensì per introdursi e introdurci in un altro spazio, allargando un varco che normalmente sembrava precluso. Le sue opere non sono il doppio della realtà, ma una contro-realtà; Amaya non è al servizio delle cose che ci circondano, ma sono le cose asservite e "manipolate" dalla sua immaginazione. La sua arte è il momento di una liberazione più grande che, come un virus benigno, si allarga dall'artista e invade per intero il corpo dell'osservatore.
I suoi interni architettonici sono velati di colori caldi e freddi, la pittura è "magra", compatta, le campiture sono larghe e piatte come ponti senza parapetto, e ci riportano al "den Raum belehen", (trasformare lo spazio), modificando non solo la percezione dello spazio fisico visibile, ma soprattutto di quello mentale, quella nicchia esistenziale che ognuno di noi si costruisce nell'ambiente per cercare pace e serenità.
Ma, come ha scritto Lee Ufan, artista e teorico del gruppo Mono-ha nato in Giappone nel 1968: "In verità il lavoro dell'artista, in luogo di dare pace alla mente e serenità alle persone, è tutto volto a esplorare in che misura lo sguardo possa essere distolto dalle cose che hanno sempre creduto essere la realtà".
Amaya distoglie lo sguardo dalle nostre certezze e con le sue prospettive ci fa entrare in un altro luogo, quasi un *non-luogo*, dove procedere con cautela. Spazi in cui milioni di individualità si incrociano senza entrare in relazione, sospinte dal desiderio frenetico di consumare o di accelerare le operazioni quotidiane, o come porta di accesso a un cambiamento, reale o simbolico.
I non-luoghi sono incentrati solamente sul presente e sono altamente rappresentativi della nostra epoca, che è caratterizzata dalla precarietà assoluta, dalla provvisorietà, dal transito, dal passaggio e da un individualismo solitario. Le persone transitano nei non-luoghi, ma nessuno vi abita. Come se fossimo riusciti a penetrare con lo sguardo nel buco della serratura di *Étant donnés* di Marcel Duchamp pensando di trovare quello che credevamo di avere intravisto, e invece rimaniamo sospesi in uno spazio diverso, dovendo riscoprire la strada verso il nostro *Lebensraum* (*spazio vitale*, Friedrich Ratzel, 1897), quello che abitiamo e che esprime il significato del decorso della nostra vita, così come i lavori presenti in questa mostra possono esprimere il significato metaforico del decorso temporale che ha portato alla loro creazione. Lo spazio umano indissolubilmente legato al tempo, il tempo come metafora centrale dell'intera struttura di significato dell'opera d'arte e della vita.
Lo spettatore inizia il suo viaggio con un salto nel vuoto attraverso forme create come architetture della visione, ed è condotto in una dimensione differente dal reale percepito, in un'atmosfera di solitudine, di assenza, che dovremo imparare ad accettare, perché parte del nostro essere: riprendendo dal sociologo polacco Zygmunt Bauman, è "la solitudine del cittadino globale".
L'artista colombiano ci vuole riportare, attraverso i sensi, a un alto livello percettivo, che non implica il guardare, ma il vedere e il sentire, e ci pone di fronte a una visione capace di cogliere la realtà nella sua essenza più autentica e cruda. Una realtà che accade nello spazio e che ha un percorso vitale in cui nasce e cresce, e l'approccio alle opere esposte è davvero un'esperienza molto individuale. Ciascuno ci arriva come a una svolta di se stesso. Come nel *Prospettivismo* di Friedrich Nietzsche, il quale afferma che non ci sono fatti ma solo interpretazioni. Per cui non esistono né verità né falsità, ma solo prospettive differenti sulla realtà. Tutte le verità prodotte si equivalgono perché nessun criterio oggettivo può essere invocato per preferirne una a un'altra e c'è una linea che divide ciò che si può abbracciare con lo sguardo, ciò che è chiaro, da ciò che non è possibile chiarire e rimane oscuro. L'artista colombiano ci esorta a superare questa linea e innesca nello spettatore la capacità di trovare per sé una posizione mentale che non può essere statica di fronte a un'opera che statica non resta.
Egli lavora nel campo di un'architettura della mente, con forti segni portanti, capaci di diventare sostegno di una tensione visiva e di una tenuta spaziale. Le sue prospettive a un primo impatto sembrano rappresentare un mondo dove l'uomo non è protagonista, un luogo iconoclasta, ma a una più attenta visione si scoprono le memorie, le emozioni, le storie degli individui che da lì sono forse passati e hanno vissuto. Esse si pongono al confine tra il nostro mondo, di luci e molte ombre, e il mondo che vorremmo vivere. Le sue opere in mostra trasmettono prospettive immaginarie che portano lontano, coerentemente alla sua vocazione di dare consistenza allo spazio attraverso forme prima programmate e poi visualizzate. Sono opere-specchio le quali riflettono una filosofia del vedere che pensa lo spazio, lavori che il critico britannico Clive Bell avrebbe definito come "forme significanti", una combinazione di linee, forme e colori posti in certe relazioni tra loro che producono un'emozione estetica e che scandiscono i luoghi in maniera ritmica.
A differenza di altre forme d'arte basate sulla poetica del risultato definitivo, generalmente l'opera su carta deve la sua forza alla propria natura precaria e fragile, a partire dalla leggerezza del supporto stesso, la carta. Le grandi opere su carta dell'artista colombiano assumono invece una posizione forte, precisa, diventando muri portanti al suo interno. Prospettive reali e prospettive immaginarie.

In questa mostra la carta è il luogo d'elezione di Amaya, il luogo in cui si misurano la ricchezza e la novità dell'ispirazione dell'artista stesso. Le opere si rivelano come un'incomparabile testimonianza della sua fertile immaginazione e del suo duro lavoro, uno spaccato delle infinite possibilità offerte da una tecnica antica che, anche in questa occasione, non manca di rivelare la sua attualità. In altre parole, l'opera su carta non cerca una coerenza legata a un'idea del mondo fisso, bloccato in un'ideologia, ma cede al dubbio, alla distrazione, tenendo così sotto controllo il concetto di arte che il mondo ha ratificato, complicandolo.
Come ha scritto Alberto Giacometti, "il disegno è l'inizio di tutto". Nelle prospettive di Fabio Amaya c'è una linea che emerge dalle altre, una sottile linea d'ombra che, secondo le parole di Joseph Conrad, "è ciò che divide le fasi della vita, la bellezza dalla banalità, la poesia dallo squallore, la geometria dal caos e l'opera umana dalla natura, che poi se ne riappropria. Si tratta di un confine labile e confuso, di una linea sottile che non è una barriera ma una frontiera, che ci permette di vivere in bilico o di tuffarci in una direzione ben definita. Allo stesso tempo è lo spazio che separa me da voi che mi leggete, e insieme è il filo che tiene uniti i vostri pensieri alle mie parole, che collega menti, persone e vite diverse, altrimenti destinate a rimanere estranee".
La *linea d'ombra*, è un ottimo criterio di giudizio a cui riferirsi, verso gli artisti che più si ammirano perché sono riusciti squarciare il tutt'altro che sottile velo di banalità che li separa da tutto ciò che è convenzionale o già noto. Fabio Amaya reinventa così lo *spazio umano*, la carta disegnata e dipinta diventa materiale sensibile dove agire attraverso il segno, dove concretizzare le proprie idee. Non più freddo contenitore di opere, ma parte integrante di esse. Questo è un privilegio che solo l'arte può dare, estendendosi a costruire una casa della coesistenza delle differenze, dove le opere diventano un vero e proprio spazio pulsante che penetra nell'animo di chi guarda attraverso la mitologia che accompagna l'uomo da sempre.
Grazie a quella che può essere considerata la funzione primaria del gesto artistico, Amaya cerca di dimostrare che il mondo nel quale vorrebbe vivere esiste davvero. Non più un'arte solo esistenziale, autoreferenziale, ma un'arte che duri nel tempo, navigando incolume nei mari in tempesta dei cambiamenti delle società, delle epoche e del pensiero.
Il percorso della mostra parte da questo concetto e si sviluppa mostrando senza intermediari il significato della prospettiva, della linea d'ombra, del tempo e della vita stessa, fatta proprio da questi momenti. Il tempo umano scorre inesorabile, la vita ha un limite di tempo che nessuno ancora può superare, ma l'arte permette all'artista di varcare questa soglia. Le sue opere evocative diventano segni che si tramandano.
L'arte occidentale, nella sua storia plurisecolare, ha lavorato contrapponendo alla temporalità la spazialità, alla dinamiche del tempo la stasi dello spazio. In tutto questo, nei lavori di Fabio Amaya, vi è un progressivo processo creativo che rispetta l'incrocio spazio-temporale ottenuto applicando concetti appartenenti alla sua cultura personale. L'artista colombiano sostituisce al concetto di forma quello di "struttura", e a quello di spazio quello di "campo", inteso come luogo aperto di relazioni e connessioni capaci di coniugare il pieno e il vuoto.
L'artista colombiano ricorre a una sorta di "ideologia", intesa come una sua visione politica e culturale, perché l'arte è spesso una pratica ideologica contro la realtà che ci circonda e che sovente la emargina e non la riconosce, e che finisce per essere un'affermazione dell'Io. Amaya sposta il problema in avanti, dall'Io al Noi.
La sua opera è fondante e carica di significati perché sposta l'attenzione sulla funzione reale piuttosto che estetica dell'arte. L'artista si muove con le immagini che conosce meglio e che lo circondano, che sono le sue presenze e in cui si sposta con grande naturalezza, e questo si percepisce pienamente nella mostra, dove luogo, tempo, immagine e prospettiva agiscono dalla profondità determinando un senso di armonia, di scambio reciproco, di tensione sequenziale verso la leggerezza, la sopportazione dell'essere, che si muove in uno spazio in cui le cose possono essere ripensate nuovamente, appunto lo spazio dell'arte.

Nota biografica

Fabio Amaya è un artista poliedrico colombiano dotato di profonda sensibilità: romanziere, saggista e professore universitario. La sua passione di sempre per il disegno e la pittura trova espressione nella sua residenza e nel suo studio a Milano e in una prestigiosa cattedra all'Università di Bergamo, dove ha ricoperto il ruolo di professore ordinario di Lingue e Letterature Ispanoamericane.
I suoi disegni su carta a grafite e solvente, dedicati prevalentemente alla figura umana e all'autoritratto, emanano un'aura espressiva e talvolta drammatica. Queste opere figurative rivelano una ricerca quasi ossessiva dell'identità personale, catturando l'essenza di una forma umana bella e statuaria nell'immobilità della sua presenza, inquietante quando è ritratta al femminile, espressionista, quasi dolorosamente urlata, quando è ritratta al maschile.
Lo stile pittorico di Amaya è sensuale, caotico e cosmico nella sua formalizzazione: una libertà artistica che agisce come una cortina tangibile tra i regni del conscio e dell'inconscio. Nel corso del tempo il caos e l'anarchia, che un tempo si manifestavano in modo evidente nelle sue opere, si sono evoluti in tracce sottili all'interno di spazi astratti e concettualmente metafisici, trasformandosi da forza inquietante in elemento quasi silenzioso.
Nella sua ultima mostra, *Presenze*, Amaya presenta un profondo cambiamento di prospettiva: una prospettiva architettonica e, soprattutto, mentale. Così l'artista crea le sue opere in un'ottica di "presenza".



Davide Di Maggio durante l'allestimento della mostra alla Fondazione Mudima, Milano, 2024
Foto © Fabio Mantegna

LA SCUOLA DELLE COSE X



Lyceu Scuola delle Cose

Editore
Associazione Lyceum - Scuola delle Cose, E.T.S.
Via Piersanti Mattarella 6
98060 Oliveri (Messina)
info@scuoladellecose.it

Direttore responsabile
Gino Di Maggio

Direttore editoriale
Nino Sottile Zumbo

Art director
Fayçal Zaouali

Redazione
Domenico Pernicoli
Dominique Stella

Coordinamento
Serena Vita

Nessuna parte di questo periodico può essere riprodotta senza il consenso scritto dell'editore

Fabio Amaya *Presenze / Presencias*
Veduta parziale della mostra, Fondazione Mudima, Milano, 2024
Foto © Davide Di Maggio